

Rassegna stampa n. 937 del 19 aprile 2026

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



937

Mentre le guerre tornano a essere linguaggio ordinario, la voce di Tonino Bello, a 33 anni dalla morte, resta scandalosa e necessaria (Tonio Dell'Olio). Per fronteggiare l'ecumenismo dell'odio dei fondamentalisti evangelicali e cattolici integralisti c'è bisogno di un rinnovato ecumenismo della fraternità e della sororità che unisca i cristiani che affermano i valori evangelici della pace, della giustizia, del dialogo (Naso e Perroni). La storia di Isabel, una detenuta transessuale, i cui piedi furono lavati e baciati da papa Francesco ci racconta la luminosa figura di Bergoglio. Dello slogan pericoloso della remigrazione ci parla Maurizio Ambrosini. Oggi, scrive Foa, i grandi massacri sono sventolati come medaglie, mentre l'opposizione in maggioranza tace. È paradossale credere in Dio e non aver fiducia negli altri (Bianchi). La verbosità nasconde il vuoto di idee (Ravasi)

Don Tonino Bello a 33 anni dalla sua Pasqua

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 20 aprile 2026

Quando una profezia è autentica non smette di parlare. E parla al cuore e parla al mondo. Non con l'enfasi del banditore ma piuttosto col tono fermo della denuncia e con la certezza di difendere i diritti calpestati dei poveri o l'ingiuria contro la verità. Per questo don Tonino Bello, di cui oggi ricordiamo i 33 anni dalla morte, ci sembra cammini con noi come Gesù con i discepoli di Emmaus. In questa stagione del mondo in cui il tanfo di morte sembra prevalere persino sui profumi della primavera, le sue parole sono balsamo e ispirano un pontefice (costruttore di ponti) che non fa sconti nell'annuncio della pace. Don Tonino non addolcisce il conflitto: lo attraversa. Non benedice gli equilibri armati: li smaschera. Ci ricorda che la pace non è tregua tra interessi ma giustizia che restituisce dignità, che disarmo i cuori prima ancora degli arsenali. La sua "convivialità delle differenze" non è un'utopia ingenua, ma un metodo esigente: riconoscere l'altro, rinunciare al dominio, scegliere la via lunga del dialogo. E mentre le guerre tornano a essere linguaggio

ordinario, la sua voce resta scandalosa e necessaria: invita a sporcarsi le mani con la nonviolenza, a stare dalla parte delle vittime, a dire no a ogni logica di scarto. È una profezia che inquieta perché obbliga a prendere posizione. E proprio per questo continua a indicare futuro.

La religione dell'imperatore e quella del povero Lazzaro

di Paolo Naso e Marinella Perroni

in "SettimanaNews" del 15 aprile 2026

Risale a quasi dieci anni fa la paradossale espressione «ecumenismo dell'odio», coniata dal padre gesuita Antonio Spadaro e dal pastore presbiteriano Marcelo Figueroa in un articolo sulla Civiltà Cattolica che denunciava la sorprendente unità di visione «tra fondamentalisti evangelicali e cattolici integralisti, accomunati dalla medesima volontà di un'influenza religiosa diretta sulla dimensione politica».

Di fronte alle inedite e scomposte accuse che il presidente Trump ha rivolto a papa Leone, sentiamo il bisogno di un rinnovato ecumenismo della fraternità e della sororità che unisca i cristiani che, difendendo la loro libertà di fronte a Cesare, affermano i valori evangelici della pace, della giustizia, del dialogo. Fraternità e sororità declinate rispetto alla sfida più grande che i cristiani hanno di fronte a loro oggi: la teorizzazione della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali.

È la dottrina Trump. recepita e moltiplicata da Netanyahu, questa strategia della guerra senza limiti ha prodotto le macerie di Gaza e quelle di Beirut; ha appiccato un incendio in Iran che è sempre più difficile spegnere; è pronta a sacrificare i diritti dell'Ucraina per contrattare quote di energia e di potere geopolitico con la Russia.

Una dottrina classicamente unilateralista e interventista, che in sé non è nuova nella storia americana, ma che ora mostra una scandalosa peculiarità: la dottrina della guerra si ammanta di una valenza teologica ed escatologica insieme e si collocherebbe nel quadro di un presunto

«piano di Dio» che, dopo una guerra totale, segnerà la vittoria delle forze del bene e quindi il glorioso ritorno del Messia sulla terra.

In questo scenario apocalittico, il presidente propone il suo potere con la postura carismatica di un messia postmoderno, che unisce tecnocrazia e teocrazia, che si dà come limite «soltanto quello della propria coscienza» e che, utilizzando un'iconografia volgare e blasfema, celia ritraendosi con gli abiti del redentore di un'America che ha perso la sua anima e la sua dignità cristiana.

Questa teologia del nazionalismo cristiano, esaltata da Trump e condivisa da ampi settori evangelicali e di cattolici tradizionalisti, era naturalmente e necessariamente destinata a scontrarsi non solo con papa Leone. Nel mirino di Trump c'è tutto il cristianesimo che cerca vie ecumeniche di testimonianza e di diaconia evangelica: a Lesbo e a Lampedusa, in Medio Oriente come in Africa, sulle frontiere tra USA e Messico o tra Spagna e Marocco, con i corridoi umanitari che aprono ai rifugiati una via di emigrazione legale e sicura o con la pratica del dialogo interreligioso.

Da una parte, il nazionalismo cristiano di stile imperiale, dall'altra, il servizio umile della lavanda dei piedi e del soccorso del samaritano lungo la via pericolosa che da Gerusalemme scende verso Gerico.

In una incontrollata escalation emotiva e comunicativa, oggi il presidente giudica e condanna il papa americano che non celebra il rito blasfemo della benedizione delle armi e delle prediche ai militari imposte dal segretario alla difesa Pete Hegseth. Ma Leone è la parte per il tutto, la sineddoche che in realtà comprende ogni Chiesa e ogni comunità cristiana che, nel nome di Gesù, si ponga a servizio dello straniero, dell'orfano, della vedova. Evocando un'immagine biblica, chiamiamola la religione che si fa carico del povero Lazzaro.

Per questo la reazione alle parole e agli insulti di Trump deve essere ecumenica: per affermare che il cristianesimo non predica la prosperità materiale annunciata dai predicatori evangelici che si affollano benedicensi all'imperatore; né può benedire le armi che uccidono civili e bambini; né si può volgere dall'altra parte per non guardare il volto di chi ha perso la casa e il futuro sotto le bombe per gli attentati.

Il cristianesimo che ci comunicano i vangeli è quello che guarda alla croce di Cristo. Non è una religione di stato ma un cammino di fede tra i

poveri e gli umili.

Quando Bergoglio lavò i piedi a Isabel

di Lucio Brunelli

in “la Repubblica” del 19 aprile 2016

Rebibbia 2015, il pontefice celebra il Giovedì Santo inchinandosi davanti a una transessuale in carcere

Questa è la storia di Isabel, portoghese, transessuale, detenuta a Rebibbia, i cui piedi furono lavati e baciati da un Papa. Una storia che poteva diventare un titolo urlato sui media: “Il Papa lava i piedi a una trans”, con scandalo di tradizionalisti e belpensanti. Ma invece è rimasta storia più intima, delicata, ed era giusto così. Avvenne che nel 2015 Francesco decise, per la seconda volta da quando era Papa, di celebrare la messa del Giovedì Santo in un carcere romano. Si reputava un peccatore, «e non per modo di dire», diceva, un peccatore graziato da Dio. E questo lo portava a sentire un legame speciale con i detenuti. «Perché loro e non io?» si domandava ogni volta – lo faceva anche a Buenos Aires – che metteva piede in una prigione. La salvezza, a volte, dipende solo dagli incontri fortuiti che fai.

A Rebibbia le autorità del penitenziario e il cappellano Paolo Spriano buttarono giù una lista di 12 detenuti, in rappresentanza dei vari “bracci” del carcere, per il rito della lavanda dei piedi. Rito che ricorda il gesto di Gesù nell’ultima cena, prima di essere arrestato: sconcertando i suoi apostoli, volle chinarsi a lavargli i piedi (usanza di solito assolta dagli schiavi per gli ospiti del padrone).

Il giorno prima della cerimonia fissata per il 2 aprile, venni a sapere che tra i 12 detenuti selezionati per la lavanda dei piedi c’era anche una transessuale, Isabel, appunto. L’impulso a sparare subito la notizia fu forte, ma volevo essere certo della notizia. A quel tempo lavoravo a Tv2000 e Radio Inblu: su un tema così incandescente per il mondo cattolico non potevo commettere errori. Ero preso da questi pensieri

quando ricevetti una telefonata di Francesco. Voleva farmi gli auguri anticipati per la Pasqua. Lo conoscevo da prima che diventasse Papa, ci scrivevamo e sentivamo al telefono già da una decina di anni. Gli dissi che avevo saputo della presenza di una trans fra i 12 scelti per la lavanda dei piedi. «Come l'hai saputo?» voleva sapere. Siamo una tv cattolica, sorrisi, ma abbiamo anche bravi giornalisti (ed era vero). Così mi confidò che Isabel l'avevano scelta in rappresentanza del "braccio" dei trans, detenuti in un settore a parte, «per proteggerli dalle molestie degli altri prigionieri». Quindi Francesco sapeva, ed era anche consapevole delle critiche che gli sarebbero venute dalla stampa di destra e da settori del mondo ecclesiastico. Le autorità del carcere erano disposte a depennare quel nome, scelto perché Isabel diceva di credere in Dio. Ma questo, il depennamento, Francesco non poteva accettarlo. Escluderla significava emarginarla per la sua stessa condizione. «Ma non è anche lei un figlio di Dio?» rispose, con tono calmo e deciso, quando gli chiesi se non avesse pensato di cancellare Isabel dalla lista. Sarebbe stato come teorizzare che per una persona trans la salvezza – mi spiegò – fosse esclusa a priori. Francesco mi disse anche di valutare liberamente se lanciare o meno la notizia. Ma mi persuasi che fosse più giusto aspettare.

Così il giorno seguente, 2 aprile, Giovedì santo, Francesco lavò i piedi a 12 detenuti e tra loro Isabel, che pianse per la commozione, come la donna africana che si presentò col suo piccolo bambino, pure lui in carcere con la mamma (il Papa baciò i piedi anche del bambino). Nessuno seppe di Isabel. Il 3 aprile inviai Nicola Ferrante a intervistare la transessuale portoghese. Il racconto di Isabel fu coinvolgente. La sua vita era stata piena di cose sbagliate, lo riconosceva, ed ora stava scontando la sua pena. Eppure non aveva perso la sua umanità, e nemmeno la fede in un Dio buono che poteva amarla, senza chiederle prima la fedina penale. «Quando il Papa si è chinato a lavarmi i piedi gli ho detto: Gesù ti benedica... lui ha alzato lo sguardo e ha messo i suoi occhi nei miei occhi... poi mentre mi baciava i piedi gli dissi ancora: pregherò per te e perché nel mondo ci sia pace... lui alzò ancora lo sguardo e mi guardò, con gli occhi nei miei». Il racconto di Isabel continuava: «Sono cattolica, tante volte avevo desiderato andare a san Pietro per vedere il Papa, invece è stato lui a venirmi a trovare, in carcere. È il Papa del popolo, del popolo emarginato. La mia fede è

aumentata». Sentivo quelle parole e pensavo che, quel giorno, grazie a Isabel, anche la mia fede era aumentata. Trasmettemmo l'intervista presentando Isabel semplicemente come una delle detenute a cui il Papa aveva lavato i piedi, senza sottolineare la sua identità di genere. Ne parlò lei stessa nell'intervista. Avevo messo in conto qualche mail di contestazione da parte di cattolici duri e puri. Succedeva spesso. Non ne arrivò neppure una. La sincerità di Isabel, la sua fede nel buon Dio, la commozione di fronte a un vicario di Cristo che aveva messo «gli occhi nei suoi occhi», avevano suscitato, pensai, la stessa reazione che aveva portato gli accusatori di una adultera, duemila anni fa, a Gerusalemme, a non scagliare alcuna pietra contro quella peccatrice. Erano «rimasti soli, la misera e la Misericordia», commentò Agostino di Ippona: uno dei commenti al Vangelo più amato da Francesco.

Solo uno slogan ma pericoloso Il grande bluff della remigrazione

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 19 aprile 2026

Remigrazione è la parola del giorno del fronte sovranista più radicale in Europa. Parola d'incerta origine, è stata adottata dall'estrema destra francese di Génération identitaire e, soprattutto, dopo un'iniziale titubanza, dall'Afd tedesca, quindi è trascinata in Italia. Ha offerto inizialmente alla Lega di Salvini – negli ultimi giorni a dire il vero molto più cauto sul tema specifico – l'occasione per riaffermare il suo posizionamento politico sulla destra più radicale, cercando di togliere spazio al nuovo competitore Vannacci. Non contenti delle parole d'ordine ormai usurate della chiusura dei porti, dell'asilo come immigrazione illegale, della lotta alle Ong, i cultori della purezza etnica stanno alzando i toni della propaganda. Non è più soltanto questione di fermare i nuovi ingressi, ma di rimpatriare chi si è già inserito nella nostra società, magari da anni.

La manifestazione di Milano, con la partecipazione di importanti figure

istituzionali, esprime a chiare lettere lo sdoganamento di quello che era e resta sostanzialmente uno slogan.

Una rivendicazione che fino a tempi recenti sarebbe stata bollata come razzista e anticostituzionale, anche a causa dell'imbarazzante curriculum dei suoi iniziali proponenti, è stata presentata come una proposta del tutto legittima, attuabile e degna di cittadinanza nel dibattito democratico. Il senso preciso e la portata della remigrazione rimangono tuttavia oscuri, magmatici e soggetti a diverse declinazioni. La remigrazione è anzitutto e fundamentalmente un sentimento: il desiderio di ripristinare un'omogeneità visibile della nazione, depurandola dalle contaminazioni straniere. Quelle dei Paesi poveri, non quelle del Nord del mondo, da cui in realtà sono arrivati i principali influssi che hanno trasformato le nostre società. Si vorrebbe ritrovare un'identità unificante e perduta, definendola per contrapposizione a una presunta invasione terzomondiale. "Padroni a casa nostra" era il *claim*, neppure molto originale, della manifestazione milanese.

Sullo sfondo aleggia l'evocazione della Grande Sostituzione Etnica, il preteso complotto per rimpiazzare la popolazione bianca e cristiana autoctona con orde di predoni provenienti dal Sud del mondo.

Quando però si tratta di precisare i contenuti del programma, le idee si confondono. In Germania la remigrazione era stata inizialmente ventilata come un'espulsione di massa di milioni d'immigrati e loro discendenti, compresi quelli nel frattempo divenuti tedeschi. Tradotta in proposta legislativa, oscilla tra coercizione, restrizione del diritto d'asilo, promozione del rimpatrio volontario. In ogni caso è costretta a ridimensionare l'impeto iniziale, per non cadere immediatamente sotto l'accusa di incostituzionalità.

Ancora diversa è la proposta italiana, contenuta nella legge d'iniziativa popolare sull'argomento. Sotto l'altisonante titolo "Remigrazione e riconquista", inizia proponendo di abolire i flussi d'ingresso per motivi di lavoro (art. 1, par. 1). Fa pensare che secondo i promotori tra i fautori della presunta invasione un posto di rilievo spetta niente meno che al governo in carica. Poi definisce come remigrazione «il rientro volontario e assistito degli stranieri regolarmente presenti sul territorio nazionale nei Paesi di origine». Il testo prosegue con un coacervo di proposte che

mescolano contrasto allo sfruttamento, lotta contro le Ong, severe limitazioni dei ricongiungimenti familiari, ripristino della cittadinanza per diritto di sangue «senza limiti generazionali», rimpatri volontari assistiti, nuovi ingressi per lavoro comunque ammessi, sebbene a denti stretti.

Appare evidente in tutto questo un problema che gli studi sulle politiche migratorie hanno da tempo colto. La materia si presta a roboanti campagne propagandistiche, che si ridimensionano quando devono tradursi in norme legislative, senza contare le difficoltà di attuazione delle norme e di efficacia nella loro applicazione. Ma anche gli slogan e la propaganda fanno danni, alimentando un clima di ostilità e discriminazione verso chi ha come unica colpa una provenienza indesiderata.

Se i massacri in Libano diventano le medaglie della "Grande Israele"

di Anna Foa

in "La Stampa" del 20 aprile 2026

Mentre continuano le trattative fra Stati Uniti e Iran e mentre lo Stretto di Hormuz viene alternativamente chiuso e riaperto, il Libano sembra essere diventato il luogo principale del conflitto, almeno sul fronte israeliano. Dal 17 aprile è in atto una tregua di dieci giorni con il Libano, imposta da Trump a un Netanyahu come sempre riluttante a trattar tregue. Con il suo solito fair play, Trump ha comunicato di aver «proibito» a Israele di continuare a bombardare il Libano, modalità che non è piaciuta a Bibi, ma certamente nemmeno agli israeliani, ostili a qualsiasi accenno a una limitazione della loro sovranità.

Secondo sondaggi dell'Università di Tel Aviv, il 61% degli israeliani appoggia il proseguimento della guerra in corso con il Libano. A supportare questa alta percentuale di sostegno alla guerra sono gli attacchi degli Hezbollah sul Nord di Israele, che hanno fatto migliaia di

sfollati nella zona di frontiera, anche se non sembra che con i suoi attacchi Israele sia riuscito a sconfiggerli definitivamente.

Minore sembra essere oggi in Israele l'appoggio alla guerra all'Iran, dopo la prima settimana in cui Israele credeva, con l'appoggio degli Usa, di potersi finalmente sbarazzare del suo maggiore nemico.

La tregua con il Libano appare quanto mai fragile, ed è stata già violata da ambo le parti, fra l'altro con l'attacco, probabilmente da parte degli Hezbollah, a un convoglio dell'Unifil, con la morte di un militare francese. Che Israele si opponga alla tregua e alle stesse trattative è stato d'altronde drammaticamente affermato con il terribile bombardamento israeliano che, il giorno stesso in cui entrava in vigore la tregua con l'Iran, ha fatto nello spazio di pochi minuti oltre trecento morti nel Sud del Libano. Morti per lo più civili, molti in quartieri cristiani non presidiati dagli Hezbollah: un sanguinoso segnale di voler continuare la guerra.

Una guerra che Israele combatte sue due fronti. L'uno, interno, è quello elettorale, quello delle elezioni dell'autunno, dato il favore verso la guerra della maggioranza degli israeliani. La maggior parte degli stessi leader dell'opposizione è contraria a fermare i combattimenti senza aver distrutto Hezbollah. Continuano, come ogni sabato, le manifestazioni dei movimenti pacifisti e degli attivisti contro la guerra, che crescono di ampiezza e intensità e che coinvolgono anche una crescente opposizione alla tragica situazione in Cisgiordania. In questo contesto, Gaza sembra dimenticata, anche se la sua situazione continua ad essere gravissima.

L'altro fronte è quello più propriamente bellico. Il ministro della difesa Katz prospetta una strategia militare simile a quella attuata a Gaza. Il che vuol dire, come è noto, distruzioni sistematiche del territorio, uccisioni di civili senza limiti, annessione di una parte del territorio, in questo caso la parte a Sud del fiume Litani, colpita pesantemente nei recenti bombardamenti. In sostanza, ciò che già per Gaza è sotto giudizio di fronte alla giustizia internazionale come «genocidio», «crimine di guerra», «crimine contro l'umanità». Nel frattempo, nelle zone bombardate l'Idf ha messo in funzione decine di ruspe per abbattere ciò che resta delle macerie, approfittando del fatto che Trump ha proibito i bombardamenti, non le ruspe. L'intento dichiarato è quello di impedire il

ritorno dei profughi e di anettere in una forma o nell'altra la parte meridionale del Libano.

Come reagirà l'opposizione israeliana, non gli attivisti impegnati sui tanti fronti, ma i politici, coloro che si propongono come successori di questo governo? Vorranno differenziarsi dai vari Katz e Ben Gvir anche dal punto di vista umano, etico, o lo faranno solo distinguendosi sui risultati che potrebbero ottenere per la sicurezza? Si proporranno cioè soprattutto di rendere le operazioni militari più efficaci, dal momento che oggi non hanno raggiunto il loro obiettivo?

Nel 1982, durante la guerra del Libano, si verificò in Libano il terribile massacro di Sabra e Chatila, un campo profughi palestinese, in cui l'Idf aiutò i falangisti libanesi autori del massacro. Ma questo portò ad un sussulto civile e morale del Paese, con grandi manifestazioni di protesta nelle piazze.

Anche la diaspora ebraica protestò, manifestò, si schierò contro il governo. Nel 1983, una commissione d'inchiesta della Corte Suprema attribuì a Sharon, allora ministro della difesa, la responsabilità indiretta del massacro e lo spinse a dimettersi. Anche il primo ministro Begin si dimise non molto tempo dopo. Oggi, nulla di tutto questo è possibile, i massacri sono sventolati come medaglie, la Grande Israele è dietro l'angolo. E l'opposizione in maggioranza tace.

Credere è fidarsi veramente di Dio

Enzo Bianchi

in "Famiglia Cristiana" del 19 aprile 2026

Cristiano tu vivi di fede? Perché san Paolo lo dice in mille modi: il giusto è tale perché di fede vivrà. La fede è fiducia, è confidenza, ed è

presente in tutti gli uomini e in tutte le donne. Senza fiducia e senza confidenza non si può né vivere né crescere né stare al mondo. È proprio il possesso di questa fiducia che rende possibile da parte di Dio il dono o l'innesto della fede come adesione a lui. Ma senza questa fede umana la fede in Dio non è possibile. Sarebbe paradossale poter credere in Dio, avere fede in lui ed essere incapaci di aver fiducia negli altri, nelle relazioni che tessiamo nella nostra vita.

Se c'è questa fede umana allora Dio può fare il dono della fede in lui anche se poi compete sempre all'uomo accettare il dono o rifiutarlo. Ma non si dimentichi che "fede" significa "mettere il piede sul sicuro", significa anche nell'espressione ebraica "aderire", come un bambino aderisce al seno della madre, fino all'abbandono, alla fiducia totale.

Abramo è nostro padre nella fede perché come ascoltò la parola di Dio – "Vattene!" – subito ubbidì senza sapere dove andava ma confidando nella parola del Signore. È vero, a volte la nostra fede si fa debole ma non dimentichiamo la parola di Gesù a chi pensava di avere poca fede e gli chiedeva di aumentarla. Gesù disse: "Se avrete fede pari a un granello di senapa, direte a questo monte 'Spostati da qui a là', ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile" (Matteo 17,20).

#concisione

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 19 aprile 2026

Ho fatto questa lettera più lunga solo perché non ho avuto tempo di farla più corta.

Non è una banalità e non lo è perché a scrivere questa frase è Blaise Pascal, il celebre filosofo e scienziato francese: è una frase desunta da

una delle 18 lettere dette *Provinciali*, destinate a una rigorosa ed essenziale riflessione teologica. Si tratta, infatti, di una realtà di cui non si è spesso consapevoli. Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane* esaltava il lavoro dello scultore che, per raggiungere la meta della sua arte, deve soprattutto togliere materiale dal blocco di marmo. È un'opera di semplificazione, di essenzialità, di lievità. Un grande filosofo come Nietzsche nel suo *Crepuscolo degli idoli* affermava che la sua ambizione era quella di «dire in dieci frasi quel che chiunque altro dice in un intero libro». Ma andava oltre e continuava: «Vorrei dire quel che chiunque altro non dice in un intero libro».

Già, perché il punto fondamentale rimane sempre – sia nella brevità sia nella prolissità – l'aver qualcosa da dire e possibilmente di nuovo o almeno in forma nuova. La lunghezza, la chiacchiera, il vaniloquio sono di solito la cortina fumogena per nascondere povertà di idee, sono spesso un manto del nulla o di interessi ben diversi o innominabili (e in questo spesso sono maestri i politici e i diplomatici). In una sua lettera dell'aprile 1967 don Lorenzo Milani descriveva così il suo stile personalissimo: «Lo stare per mesi su una frase sola togliendo via tutto quello che si può togliere. Tutti sanno scrivere così purché lo vogliano». È solo un problema di non pigrizia. E questo vale anche per le omelie o i sermoni ecclesiastici, tentati di dare in lunghezza ciò che non sanno dare in profondità.